

ricorrere all'ausilio della etnologia, non diversamente da quanto ha brillantemente fatto Keith Thomas in un'opera ormai classica come *Religion and the decline of magic* (New York 1971). Il fine dichiarato è quello di *réhistoriser* il periodo storico in cui Lutero visse, senza identificarlo con un solo grande personaggio come Lutero o solamente con questioni religiose. Anche se spesso, aggiunge, l'eccessiva attenzione alla storia delle idee induce a considerare ancora Lutero o, meglio, il personaggio irritante e incomprensibile offerto da una letteratura d'accatto.

Con tutto questo il Wirth presenta il quadro in cui cala le sue riflessioni. In primo luogo sottolinea come fra le cause e le conseguenze della Riforma vi sia una « rivoluzione » che costringe la stessa Riforma a ridefinirsi: esemplare la questione degli abusi, di volta in volta diversamente enunciati da Lutero, dai contadini, ecc., ma sempre presentati come obiettivi di lotta. In secondo luogo nota come nell'esame del forte mutamento sociale allora in atto occorra intendersi sulla dinamica del potere e sui meccanismi che questo attua per conservarsi, come, ad esempio, a Strasburgo, con concessioni dell'oligarchia urbana ai ceti popolari. Ma, postilla, la storia sociale del periodo è ancora da fare. In terzo luogo esprime diffidenza verso termini come « guerra dei contadini », « riforma dei principi », « riforma popolare », perché l'articolazione di una teologia su una posizione politica e su una realtà sociale non può intervenire che dopo uno studio rigoroso di queste ultime. A queste e ad altre considerazioni occorre rifarsi quando si leggono le pagine dedicate alla vita religiosa dei contadini tedeschi dei primi del XVI secolo, le quali costituiscono il corpo centrale del volume (pp. 35-89).

Ad avviso del Wirth la pietà popolare, alla vigilia della Riforma, è stata studiata troppo spesso in funzione della Riforma stessa o del rapporto tra Riforma e « abusi », confondendo la religione per il popolo — individuabile nelle pratiche devote organizzate dalla religione istituzionale — con la religione del popolo. (In verità di quest'ultima non si forniscono, poi, molti elementi in una disamina ricca ed appassionante). La pietà popolare è stata spesso trascurata negli studi sulla guerra dei contadini, laddove l'aspetto religioso non è secondario. Quando qualcuno se ne è occupato, è rimasto condizionato fortemente dalle fonti utilizzate. Wirth tenta di liberarsi da tutto ciò. Riconsidera dapprima la lotta luterana contro le superstizioni, abbinata alla predicazione del vangelo (1516-1522). Esamina la rottura rivoluzionaria (dopo il 1522) con le sue motivazioni (« il cambiamento di ideologia religiosa risponde a un problema pratico », p. 57), ma anche con le sue implicazioni, come una certa conseguente disorganizzazione di comportamenti. Affronta poi il problema di un certo « assenteismo » popolare rispetto al culto ed una certa riluttanza alla catechesi, evidenziate soprattutto dall'insegnamento dei visitatori e, anche, dallo stesso Lutero. Infine ne rimarca l'intervento volto

a costruire una religione per i contadini. Alla sua base sta la lotta contro l'*incroyance* e l'incredulità, sia pur con notevoli oscillazioni nel pensiero luterano, mobile e dialettico a tal punto che sembra quasi proporre una « religione iniziatica » (p. 88). Lutero è quasi costretto a ricostruire il sistema che voleva distruggere, non avendo tenuto conto della fragilità dei comportamenti religiosi più elementari (p. 89): egli risponde alla crisi in atto, restaurando l'identità di un sistema religioso a discapito della propria identità.

Il sistema del vecchio Lutero, afferma Wirth, più ancora che una nuova dogmatica, è una *analisi* della situazione religiosa contraddittoria del suo tempo. Come si può ben capire da questo esempio, elementi e spunti suggestivi per una discussione non mancano. Lo stile semplice agevola la lettura.

(A. TURCHINI)

*Augusta 1530: il dibattito Luterano-Cattolico. La Confessione augustana e la Confutazione pontificia*, a cura di M. CASSESE, Prefazione di A. AGNOLETTI, Libera Facoltà Biblica Internazionale ed., Milano 1981. Un vol. di pp. 384.

Sono presentati i due testi, sia in lingua originale che in traduzione italiana, del dibattito svoltosi alla dieta di Augusta nel 1530. Va subito precisato che, mentre la Confessione augustana, elaborata dal luterano Filippo Melantone, è stata più volte tradotta in italiano, la Confutazione pontificia viene tradotta per la prima volta in italiano. Naturalmente i testi latini sono a fronte. Nel caso della Confutazione pontificia si offre anche un apparato di note esplicative. Perché riproporre una disamina teologica controversistica, infarcita di riferimenti eruditi?

Nella Introduzione l'autore inquadra i due testi nel loro tempo, considerando gli antefatti politici, diplomatici, economici e religiosi. Di ognuno fornisce le fonti dottrinali, l'estensore (o gli estensori) materiali, la struttura interna del discorso, il carattere teologico, ecc., e la storia delle varie versioni o dei rifacimenti, delle correzioni e degli emendamenti (2 versioni per la Confessione augustana, 5 per la Confutazione pontificia). A questo proposito la particolare sensibilità e attenzione dell'autore sottolinea come la Confutazione, pur essendo la risposta cattolica della Confessione augustana, non può essere ritenuta la risposta ufficiale della chiesa, perché nessun papa, nessun concilio l'ha fatta propria (p. 96). Non mancano concessioni da parte luterana: Melantone passa da una concessione ad un'altra, a proposito della gerarchia episcopale, dei sette sacramenti, della confessione auricolare, ecc. Dopo non poche traversie si giunge all'accordo su 21 dei 28 articoli, finché non ci si incaglia sulla questione dei beni ecclesiastici secolarizzati dai principi. Del resto le varie formulazioni della Con-

futazione pontificia testimoniano lo sforzo di ridurre la polemica e di sottolineare maggiormente i momenti di unità piuttosto che quelli di divisione, attenendosi strettamente al testo della Confessione augustana.

Tentativi di pacificazione e di conciliazione, dopo la rottura, verranno ancora cercati fino a Ratisbona (1542) attraverso formulazioni dottrinali ambivalenti che tuttavia non trovarono consensi. L'autore dedica un certo spazio anche a considerazioni sul dibattito ecumenico attuale in occasione del 450° anniversario dei colloqui della Dieta di Augusta che vide luterani e cattolici impegnati a difendere le proprie posizioni dottrinali ed ecclesiastiche, ma al contempo, a cercare una convergenza in una tensione ecclesiale unitaria. Da questo punto di vista è condizionato tutto il lavoro, peraltro utile, nonostante alcune cadute derivanti dal desiderio di « popolarizzare » il discorso (si vedano, ad esempio perspicuo, le note 2, 3, 4 di p. 15). Si sarebbe gradito inoltre, anche se ciò forse non rientrava nella indubbia passione ecclesiale dell'autore, una presentazione più analitica delle edizioni della Confessione pontificia (visibile alle pp. 74-75) ed un congruo apparato filologico per il testo latino.

(A. TURCHINI)

A. MARRANZINI, *Dibattito Lutero Seripando su « Giustizia e libertà del cristiano »*, « Aloisiana, Pubblicazioni della pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale - Sezione S. Luigi », 15, Morcelliana, Brescia 1981. Un vol. di pp. 380, con illustr.

Si presenta il *De iustitia et libertate christiana* di Girolamo Seripando, scritto in risposta al *Tractatus de libertate christiana* di Lutero. Per l'occasione si offre la traduzione italiana dei due testi, preceduta da un'ampio saggio « storico-teologico », dove si affronta il tema della « libertà » secondo i due autori. Così leggiamo della « theologia crucis » e della conversione giustificante, della giustificazione per fede, inquadrata nei prodromi della « libertà » luterana, ecc. Non manca una ricostruzione sommaria della storia del primo luteranesimo e una visione d'insieme del trattato di Lutero (nel cap. V), al fine di comprendere e situare la risposta di Seripando. Del porporato si richiamano gli studi e l'attività diplomatica, segnalando l'importanza della controversia sulla giustificazione e la libertà del cristiano.

Per quanto il *De iustitia et libertate christiana* non sia giunto nella sua stesura definitiva, ma solo allo stato di abbozzo — difatti il Seripando voleva farne una traduzione italiana ed una rifusione dialogica — e per quanto non raggiunga l'altezza teologica dei trattati conciliari tridentini, resta pur sempre un testo interessante, anzitutto come tentativo di risposta all'opuscolo luterano che aveva avuto larga diffusione e risonanza. Ma l'intervento

del Seripando, non ancora concluso nel 1556, giunge in un contesto completamente nuovo, in una situazione profondamente mutata, oltre trenta anni dopo, quando la chiesa cattolica si era già impegnata nel concilio tridentino e aveva cominciato ad intraprendere una riforma *in capite et in membris*.

Seripando cerca di riferire in modo esatto il pensiero luterano sulla libertà cristiana e con la sua perizia esegetica e la sua conoscenza di S. Agostino, cerca di mostrarne le debolezze. In questa operazione « ha avuto la più grande cura di interpretarne il pensiero e metterne in evidenza gli aspetti positivi e anche le deviazioni » (p. 123), in un dialogo ormai impossibile e non solo per la distanza temporale fra i due uomini. Del resto per il Seripando il problema della libertà va posto in stretta dipendenza dalla necessità delle opere per la salvezza; norma della fede è la rivelazione divina, di cui la scrittura è testimonianza ispirata, trasmessa nella realtà della comunità, rassicurata e guidata dall'autorità e dall'insegnamento della chiesa. Non a caso, dopo aver trattato delle difficoltà della dottrina sulla giustificazione, passa a discutere della giustizia e della libertà del cristiano in relazione alla scrittura, alle buone opere, alle opere per il prossimo, sempre sorretto da una ricca rivisitazione scritturistica svolta particolarmente su testi paolini.

Dell'opera del Seripando il Marranzini sottolinea lo stile sobrio ed « alieno da eccessiva polemica » (p. 18), attento al bisogno di un dialogo ecumenico interecclesiale. Anzi « un confronto tra il pensiero del riformatore e quello del porporato può aiutarci a discernere, al di là della polemica, elementi di verità che avrebbero potuto contribuire ad una mutua comprensione », se, come aggiunge « fossero stati tenuti allora ben presenti » (ibid.). Richiamarli oggi rinsalda lo spirito ecumenico, ma la storia non si fa né con i se né con i ma. Si sarebbe fatta un'opera meritoria, il cui valore sarebbe andato oltre quello di un'alta divulgazione, quando si fosse fornito anche il testo critico, con relativo apparato e note esplicative del trattato del Seripando, ma il Marranzini non ha ritenuto opportuno farlo. Ce ne dispiace.

(A. TURCHINI)

C. ALZATI, *Terra romana tra Oriente e Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*, Jaca Book, Milano 1982. Un vol. di pp. 338.

Chi segue le varie fasi che si susseguono nelle vicende narrate in questo libro si rende conto delle difficoltà incontrare dalle chiese cristiane per riunirsi. In terra romana, infatti, sul finire del Cinquecento, si assommano popolazioni di eterogenea provenienza etnica, che, oltre al resto, portavano con sé anche le rispettive tradizioni religiose.